

Amare come Dio: la prassi quotidiana dell'amore tra tenerezza ed esigenza

Prof. Robert Cheaib

(Prima giornata – 16 febbraio 2019)

Cominciamo la nostra riflessione di oggi parlando del ***pericolo della familiarità***.

Vi sembrerà un esempio un po' strano ma mi chiedevo se sapete cosa sia una *sputacchiera*. Io l'ho imparato in un modo un pò duro o, come dicono gli inglesi, *in the hard way*, in maniera difficile: sono stato all'unica degustazione di vini della mia vita, insieme ad un'amica. Si esponevano, in modo meraviglioso, questi vini ed accanto si vedeva una sorta di suppellettile con un foro nel centro. Quel suppellettile era una *sputacchiera* nella quale, come suggerisce già la parola, si sputava; e in quel caso si sputava il vino. Simpaticamente, aggiungerei l'utilità della *sputacchiera* nell'esempio concreto, al fine di evitare incidenti di "sovradosaggio".

Il problema però, al di là dell'esempio, è che, nella nostra vita, trattiamo la casa e la persona che più amiamo proprio come una *sputacchiera*. E addirittura giustifichiamo il nostro comportamento assumendo essere normale trattare in questo modo proprio le persone che ci sono più vicine e quelle che diciamo di amare di più. E così, talvolta, succede come per *Pablo non amarmi*: dal momento che la giustificazione per trattar male una persona sta proprio nel fatto che la si ama e che è la persona che, più di altri, ci può capire, desideri non essere amato così tanto, e non amare così tanto una persona. Ciò significa che la *sputacchiera* è utilissima in una degustazione di vini ma diventa un grande pericolo in questa fabbrica di vino nuovo che è il matrimonio.

Prima di entrare nel vivo della riflessione di oggi, riprendendo brevemente le parole introduttive del Vescovo, mi sembra utile anticipare che non parleremo ancora del ruolo di Cristo nella coppia; non approfondiremo cioè ancora i profili del *sacramento* del matrimonio. Proveremo piuttosto a suscitare un desiderio sempre più vivo di approfondimento di Esso, per poi soddisfarlo nel nostro prossimo incontro. In altre parole, mi piacerebbe lasciarvi con il vivido desiderio di rispondere a questa domanda: *ma Cristo, in tutto questo, che spazio ha?* Si tratta di un metodo che ho imparato proprio negli incontri di pastorale familiare: arrivare subito a trattare del sacramento del matrimonio, delle differenze tra il matrimonio civile ed il matrimonio di Cristo e dello spazio e del ruolo di Cristo in esso, arriverebbe altrimenti come una ricchezza troppo grande da comprendere. Diceva San Tommaso D'Aquino: *ciò che acquisisci senza dolore, lo tieni senza amore*. In quest'ottica, desidererei quindi che ci esponessimo dapprima al bisogno della grazia; quasi un ripercorrere ciò che il Signore, pedagogicamente, fa vivere al popolo di Dio lungo la sua storia, e ciò che San Paolo mi sembra interpreti così: *il Signore ha messo la legge per farti capire che non riesce a vivere secondo le esigenze della legge, per farti capire il bisogno della grazia*. In un certo senso, oggi e domani parleremo dell'amare come Dio, quale esigenza indifferibile per un matrimonio che non solo sopravvive ma vive felicemente. In questo modo, ci apriamo a comprendere di quanto ci sia bisogno di Dio nelle nostre coppie, di quanto abbiamo bisogno del sacramento. Come Dio non poteva "lanciare" Cristo in modo improvviso, all'inizio della creazione, ma proporre dapprima la cosiddetta *preparatio Evangelii*, così anche noi proviamo a seguire le stesse modalità di percorso, per scongiurare il rischio che il sacramento appaia come una magia bianca che siamo in grado di pronunciare ma della quale non siamo capaci di cogliere i frutti (così come non produce buoni frutti una confessione fatta male o ricevere Dio nella mia bocca senza una buona preparazione).

Torniamo, a questo punto, alla questione della *familiarità*.

La *familiarità* non è un problema soltanto nella vita di coppia; crea problemi, ad esempio, anche nell'amicizia o in ambito lavorativo. Vi propongo un esempio tratto dalle parole di un maestro spirituale e più direttamente riferito alla comunione nella vita religiosa. Sappiamo che gli *Abba*, erano dei grandi maestri che talvolta vivevano come eremiti nel sud dell'Egitto, o nel medio oriente cristiano; persone molto sagge che non impartivano lezioni di teologia ma si pronunciavano per *apoftegmi*. Gli *apoftegmi* erano (e sono) frasi edificanti che un *Abba* consegnava al proprio discepolo perché questi le custodisse e le meditasse per giorni, settimane, mesi, se non persino anni; frasi nelle quali, in definitiva, veniva condensata la saggezza dell'*Abba*. E non si trattava, a ben vedere, di parole destinate a chiunque, ma di parole ispirate dallo Spirito Santo per quel preciso discepolo e per la sua condizione in quell'esatto momento. Ebbene, un giorno, uno di questi discepoli chiese all'*Abba*: *Abba, qual è la cosa più pericolosa della vita comunitaria?* La risposta fu: *la familiarità!* Quella stessa familiarità, cioè, che rovina la vita di coppia. E la parola che egli utilizzò era persino una parola positiva nel Vangelo: *Parresìa!* Parola che usualmente identifica la familiarità dell'uomo con Dio; Gesù Stesso ha questa familiarità, tanto da chiamare Dio non solo *Padre* ma anche *Abba*. È necessario comprendere, quindi, che la *familiarità*, pur potendo essere intesa quale termine positivo, nasconde una intrinseca pericolosità. Ed il modo attraverso il quale si svela il suo profilo più pericoloso sta nel *prendere l'altro per scontato*, nel fare l'abitudine dell'altro; come dire: *tanto tu ci sei!* In questo modo, l'altro viene ridotto ad una cosa disponibile! Si tratta, a ben vedere, di un profilo trattato nello scorso incontro quando, citando un filosofo francese sul tema dell'*alterità* dell'altro, dicevamo come fosse assolutamente pericoloso pensare che l'altro sia dove io l'ho messo; si finisce per incontrare se stessi piuttosto che l'altro, le proprie proiezioni, i propri sproloqui, mentre l'altro rimane distante da me.

Ed in merito alla *familiarità*, vorrei anche darvi un esempio personale: ho studiato alla Pontificia Università Gregoriana, dove adesso insegno. Ritardatario per natura, arrivavo sempre tardi a lezione ed ogni giorno passavo velocemente davanti alla Fontana di Trevi: quel passaggio era una tale abitudine che neppure mi accorgevo di ciò che avevo accanto. Ora che i miei passaggi si sono fatti più sporadici, mi chiedo se sia vero che ogni giorno, e per anni, sono passato per quella via: sono davvero molto poche le volte che ricordo di aver visto la Fontana di Trevi. E ancora, mi fa piacere offrirvi un altro esempio personale, molto più recente, di circa un paio di settimane fa. Premetto innanzitutto che, in questo periodo, mi sto impegnando a contemplare la vita quotidiana; notavo infatti quanto, pericolosamente, nel mio cammino spirituale, stessi correndo il rischio di contemplare la Parola senza poi identificare la presenza di Dio nella mia vita quotidiana: io invece desidero vedere Dio in tutto, in qualsiasi cosa io faccia. Ebbene, un paio di settimane fa, ero ad Assisi e, dalla stanza nella quale ero alloggiato, si vedeva distintamente Santa Maria degli Angeli. Era affascinante: le nuvole, sullo sfondo, dipingevano un quadro di assoluta bellezza. Ne ho parlato durante un incontro che avevo con alcune coppie. In quel contesto, una delle partecipanti era assente a causa della malattia del figlio. Suo marito, nella pausa pranzo, venne a cercarmi e molto semplicemente osservò che, sentendomi parlare di Santa Maria degli Angeli, aveva pensato a sua moglie, riconoscendo che talvolta si passa troppo tempo a lamentarsi, a lanciarsi "frecciate"; aveva invece una moglie "santa" che dava per scontata e, nella stessa pausa pranzo, l'aveva chiamata per dirle "ti ringrazio per quello che sei per me": poche parole che interrompevano quel modo ostinato di non vedersi e di non riconoscersi. Infine (ancora altro esempio), due giorni fa, questa sorta di ciclo contemplativo si è concluso mentre ero a Parigi: ero in *Rue de Sevres*, vicino alla facoltà dei Gesuiti. Poco più avanti si

apre un ingresso quasi anonimo, se non fosse per una piccola insegna con la scritta *Eglise de Saint Ignace*. Sembrerebbe quasi l'androne di ingresso di un edificio qualunque ma, appena varcata la soglia, ci si ritrova in una chiesa immensa. Il mio pensiero è andato subito oltre: questo è ciò che accade con ognuno di noi; accanto a ciascuno di noi, proprio adesso, c'è un santuario del Dio Vivente! Così come anche in noi stessi accade la medesima cosa. Accanto a noi, qui e ora, c'è una persona per la quale Cristo è disposto a morire; una persona per la quale Cristo è morto! Il pericolo della *familiarità*, dunque, sta proprio nell'incapacità di cogliere questa sacralità. Ed è quindi per questo che, nel corso degli anni, ho imparato a parlare di queste piccole cose prima di arrivare a parlare del sacramento. Se non si coglie la sacralità della quotidianità, la sacralità dell'altro che ci siede accanto e la sacralità di noi stessi, non è neppure possibile comprendere il senso del sacramento. In modo irriverente, si potrebbe dire di essere come dei gatti di passaggio accanto ad un Tabernacolo: indifferenti alla Presenza e molto presi dai propri bisogni.

Il pericolo della *familiarità*, in estrema sintesi, sta dunque nel perdere il senso della Presenza ed il senso della sacralità; sacralità sulla quale ci soffermeremo, appunto durante il prossimo incontro ma che, già da oggi, cominciamo ad individuare come oggetto di una riflessione che attendiamo con desiderio ardente.

Sofferamoci invece adesso sull'*alterità* della quale ci innamoriamo.

Talvolta proprio il fatto di essere "altro" è qualcosa che ci affascina; come i diversi che si divertono, si polarizzano e si attraggono. Si incomincia dunque a vivere questa abitudine; abitudine della quale, secondo una mia interpretazione, Dio ci avvertiva sin dal *Cantico dei Cantici*. Mi riferisco, in particolare, al passo nel quale si legge: *prendeteci le volpi, le volpi piccoline che devastano le vigne, le nostre vigne sono in fiore* (Cantico 2,15). Bisogna premettere che la cosa bella di un testo poetico è data dalla possibilità di rifletterci dentro il mondo intero. Le volpi sono molto belle e sono animali che ispirano tenerezza. Tempo fa, vedendone una, ho fatto presto a chiedermi se quella tenerezza, che anche io potevo riconoscere in quella creatura, non fosse piuttosto come quel "viziuccio", che io o l'altro abbiamo, che sembra innocuo ma che può finire per devastare le vigne dell'amore, quasi senza riuscire ad accorgersene. Ed invero, se chiedessimo agli avvocati divorzisti di indicarci le cause più frequenti per le quali le coppie crollano, non riceveremmo un elenco di grandi cose ma un elenco di tante, anche piccolissime, cose e/o disattenzioni; parole all'inizio insignificanti che poi diventano parole troppo grosse o altro. E a questo proposito vorrei sottolineare che lo scambio di parole che offendono rappresenta una violenza domestica frequente e condivisa; si potrebbe persino dire che è una violenza ben coniugata anche al femminile. Ed invero la Bibbia non esita a presentarci la parola come capace di uccidere o di dare vita. L'invito ai gruppi di lavoro, nei quali più tardi vi confronterete, è proprio quello di prendere coscienza di quali siano quelle piccole cose quotidiane che, nel vissuto di ciascuno, possono diventare devastanti per le vigne dell'amore. Uno scambio di parole offensivo ed inappropriato comporta sempre una interruzione del dialogo. Certamente ci sono diversi tipi caratteriali e ciascuno reagisce a proprio modo; c'è chi ha necessità di ritrovare pace nel silenzio, chi invece ha l'esigenza di un immediato chiarimento. In ogni caso, non è mai bene concludere la giornata con nervosismo. San Paolo, ispirato, disse bene: *adiratevi, ma non tramonti il sole sopra la vostra ira!* E neppure sarebbe bene andare avanti per piccole vendette che finirebbero comunque per danneggiare il rapporto.

La mancanza di dialogo quindi è certamente un motivo di crollo delle coppie. Ed ecco che, in questa prospettiva, la *familiarità* assume tutta la sua accezione negativa quando si identifica con la pre-supposizione, quando cioè si pre-suppone di conoscere ciò che pensa l'altro e le sue eventuali risposte ad ogni tipo di argomento. Si tratta del fissismo! Ed anche in questo caso è chiaro il rinvio a quanto si è detto negli incontri precedenti: occorre riaprirsi all'altro. Questa è la *tenerezza*! In tante coppie invece, si concretizza quello che io chiamo l'*effetto farfalla*: tante piccole cose non curate e che passano senza che si presti loro attenzione, finiscono per rovinare l'intero rapporto. Per fare un esempio, se avete presente la statua di San Pietro nella Basilica Vaticana ed il suo piede allisciato, consumato, sarà facile pensare a quale possa essere l'effetto di queste piccole cose trascurate: cose che, a lungo andare, logorano il rapporto. È proprio questo ciò che definisco *effetto farfalla*, riacciandomi ad una immagine conosciuta per la quale un battito d'ali di una farfalla può provocare un uragano nella parte opposta del mondo. Si tratta certamente di una immagine esagerata ma che ci aiuta a comprendere cosa possa accadere nella vita relazionale quando la vita in coppia diventa insopportabile a causa delle piccole cose trascurate. Occorre invece e senza dubbio la fedeltà nel piccolo!

Arriviamo adesso al rimedio perché vi parlerò, oggi e domani, dell'*Amare come Dio*.

Guardando a come ama Dio nella Bibbia, scorgiamo da subito due aspetti di questo amore; due aspetti che possiamo definire complementari: se ami come Dio, amerai da Dio! Non puoi amare come Dio se non hai Dio nel cuore, se non hai l'amore di Dio agente nella tua vita.

Nella Bibbia, nell'antico testamento, quando si parla di *misericordia* di Dio, si parla, anche senza volerlo, della grazia di Dio e di come Dio ama. Già la parola *misericordia* traduce, pur tradendo qualcosa di questo amore di Dio nell'antico testamento, *misero-cuore*. San Tommaso dice infatti che *misericordia è avere a cuore la fragilità, la miseria, la debolezza dell'altro*. Quindi avere misericordia, nella coppia, avere tenerezza, significa fare spazio alla povertà dell'altro; non invece comportarsi come quelle galline che beccano le ferite altrui, in una sorta di ormai comune bullismo sociale!

Ma oltre a questo significato, già suggestivo, se ne possono individuare altri rivenienti dall'ebraico. In ebraico, la parola *misericordia* viene da *rhm*, da *rahamin*; termine con il quale sono indicate le viscere. Addirittura *rhm* indica l'utero. Dunque, quando si dice che Dio ha *misericordia*, si sta dicendo che Dio ti offre, per amarti, un utero. Un utero per sempre, in assoluta gratuità. E la realtà dell'amore di Dio è quella che suscita la risurrezione del peccatore, la conversione del peccatore. Non abbiamo purtroppo il tempo necessario per sviluppare questa teologia ma mi preme far intendere come la tenerezza non sia debolezza; la tenerezza è un attributo divino, un attributo creativo e ri-creativo, ovvero redentivo. Dio crea perché fa spazio, nel Suo essere, all'alterità dell'essere umano. E Dio ri-crea quando esercita misericordia. Allora se come cristiano, o come essere umano, sono chiamato ad essere immagine di Dio, ad amare come Dio, il primo esercizio dell'amore è proprio il fare spazio al potere di questo amore che crea e ri-crea. Ed è qui che si "stappa" la conclusione sacramentale: dove prendere questa forza? Da Dio! Da Lui soltanto!

Questa grazia mi è data, da Dio, come impegno. I doni di Dio, infatti, sono doni che ci impegnano. Un Vescovo di questa terra, don Tonino Bello, usava un'espressione che prendo in prestito; parlava di *contempl-attivi*, indicando anche la necessità di agire per contemplare. Perché soltanto entrando in questo tempio di Dio, diventiamo capaci di contemplare. Soltanto entrando in questa vita di Dio,

diventiamo capaci di gustarla, di viverla. Tante coppie sono davvero rinate grazie all'esercizio della tenerezza, della pazienza, che permettono all'altro di convertirsi. È proprio questa capacità di tollerare (per usare un'immagine forte) le nausee della gravidanza a rigenerare il rapporto di coppia. E si tratta di una capacità creativa.

Vorrei, a questo punto, farvi due esempi che vengono dal di fuori della realtà relazionale uomo/donna, ma che si possono ben proiettare nella vita di coppia.

Il primo esempio proviene dall'esperienza di *Jean Vanier*, un testimone dei nostri tempi che già abbiamo citato negli scorsi incontri. *Jean Vanier*, da ammiraglio della marina canadese, viene colpito in testa dal Signore e decide di dedicarsi alle persone con problemi, difficoltà e malattie mentali. In un libro, non più molto recente (*La paura di amare*) egli scrive di una persona che avevano accolto in una delle loro comunità; un adolescente *dai muscoli sempre tesi*; una persona ferita, violentata, incapace di aprirsi agli altri. L'amore gratuito, donato a questo ragazzo all'interno della comunità e dapprima guardato con sospetto, comincia presto a produrre i segni di una meravigliosa trasformazione, prima sul suo viso e poi nella sua muscolatura. Quella persona inizia a lasciarsi andare, anzi a recuperare una tenerezza mai conosciuta da bambino, tanto da sorprendere per i suoi abbracci improvvisi, proprio alla ricerca di una tenerezza per la quale siamo stati creati e di cui aveva un estremo bisogno. Ed ecco qui la tenerezza come capacità *ri-creativa*! Nell'Arca di *Jean Vanier*, gli operatori hanno contribuito, donando amore gratuito, all'opera ri-creatrice di Dio. Hanno amato quella persona proprio come Dio avrebbe fatto.

Il secondo esempio è tratto invece dal diario *social* di una coppia che conosco; più precisamente il diario di una storia di adozione. Il protagonista è un bimbo di due anni che aveva subito terribili maltrattamenti; inizialmente era un bimbo chiuso, faccia dura e pugni stretti. L'amore dei suoi nuovi genitori lo porta a rinascere e a sentirsi integrato.

Riprendo ora questi esempi e li riporto nella vita di coppia.

Quando arrivi alla vita di coppia, non arrivi quasi mai senza fatiche e senza ferite. Sposare un uomo o sposare una donna significa anche sposare le sue fatiche, le sue ferite, la sua inevitabile atrofia, ovunque essa si possa trovare, ben visibile o latente. Quelle frasi pesanti che accusano l'altro di non essere più lo stesso rispetto al giorno del matrimonio o che sottolineano come si fosse sposata una persona perché *diversa dagli altri*, sono frasi inverosimili. Non ci si sposa con *il più bello tra i figli dell'uomo*; ci si sposa con una creatura che, come noi stessi, ha bisogno di redenzione. E anche questo apre alla relazione verticale con il Signore. L'amore tra un uomo e una donna è un investimento a fondo perduto e le giare si vuotano in fretta se non c'è qualcuno che stia in mezzo a voi.

Mi avvicino a questo punto alla chiusura, portando la nostra riflessione sul tema della **gestualità del quotidiano**.

L'inizio di ogni esperienza è sempre caratterizzata (o almeno dovrebbe esserlo) da una particolare reciproca attrazione: un bisogno e un desiderio anche di contatto fisico. Con il tempo, arrivano i figli e mille altre fatiche, sì che l'espressione fisica della tenerezza diminuisce.

Una persona che forse alcuni di voi conoscono, don Carlo Rocchetta, dice: *venti abbracci al giorno tolgono l'avvocato di turno*. È necessario, in altri termini, tornare a dire l'amore non soltanto con le parole; certamente anche con queste ma poi con lo sguardo, con l'attenzione, e con la tenerezza fisica. Oltre agli effetti fisici positivi prodotti da un abbraccio, c'è una sicurezza che noi riceviamo con

l'abbraccio, alla quale non è possibile rinunciare. Abbracciarsi, tornare a baciarsi fanno parte della cura di una vita di coppia cure; e non sono distanti dal mistero di Cristo perché non sono distanti dall'incarnazione. Anzi, il mistero di Cristo passa per questo. Proviamo a chiederci, in coscienza, di quanti abbracci siamo in grado di dare ogni giorno; di quante volte prendiamo noi l'iniziativa. Proprio come Dio! Perché Dio è Colui che prende l'iniziativa: è Dio che ci ha amati per primo! Ecco, questo è l'impegno!

Naturalmente è necessario anche *esercitare la tenerezza con le parole*. E si ritorna dunque, con un passaggio un po' lungo, alla parola.

Sembra utile, per proseguire, proporvi una piccola suddivisione della comunicazione che noi viviamo.

Vi è innanzitutto quella che potremmo definire, con un neologismo, la scomunicazione. Verrebbe da *scomunica*. Ovviamente non esiste la *scomunicazione* ma è quella comunicazione di accusa molto simile alla sputacchiera. Pensate che uno psicologo di nome *John Gottman*, del quale ho potuto leggere uno studio, ha creato una sorta di laboratorio dell'amore (*love lab*) nel quale invita alcune coppie per una raccolta statistica di dati; coppie che, accettano, pur nel massimo riserbo delle proprie identità e dati personali, di vivere qualche tempo sotto osservazione (osservati non soltanto attraverso telecamere ma anche attraverso esami di sangue ed altre prove di vario genere). Un dato che mi ha particolarmente colpito è stato proprio quello riguardante il dialogo: soltanto il 6% dei dialoghi iniziati male, con il piede sbagliato, riescono ad essere raddrizzati. È come dire che, su 10.000 dialoghi osservati, tra quelli iniziati male, soltanto 600 hanno ripreso la giusta direzione. Riflettiamo allora su quale investimento pessimo sia la *scomunicazione*, il dialogare *scomunicando*! Dialoghi che partono con il dito puntato, con quel "tu" inquisitorio che, in Francia potrebbe ben accostarsi al *tuer*, che significa "uccidere".

Il secondo modello di dialogo è dato, invece, dalle cosiddette comunicazioni di servizio. Per fare un esempio banale, credo che tutti abbiano in mente il famoso "qualcuno tolga i piatti dal tavolo" che, tradotto, in mancanza dei figli, significa che sei tu a dover togliere i piatti dal tavolo. Ebbene, queste sono le comunicazioni di servizio e sono importantissime per il benessere della famiglia. È facile pensare inizialmente che il matrimonio possa andare avanti per poesie; ma si diventa ben presto consapevoli che poi (se non altro) arrivano anche le bollette e le incombenze quotidiane. Ed ogni cosa va suddivisa secondo i carismi di ciascuno. Nel mio caso, ad esempio, è apparso subito chiaro che dovessi essere io ad occuparmi delle bollette e di tutto quello che ha a che fare con i numeri. Si tratta soltanto di un esempio che, in via più generale, ci deve aiutare a comprendere che ciascuno, nella coppia e nella famiglia, possiede le proprie caratteristiche ed i propri carismi e che amarsi, vivere le cose in comunione, non è fare tutti le stesse cose ma saper distribuire, nel miglior modo possibile, le cose da fare. Sono proprie queste le *comunicazioni di servizio*: fare i conti con l'incarnazione. Una persona che non ha un certo dono, una certa capacità, non per colpa sua ma per quello che è, bisogna amarla, custodirla. Ed ognuno di voi può sapere, in cuor suo, ciò che dall'altro ha sempre preteso ma che l'altro non può dare. Per farvi un altro esempio molto banale: io entro nel panico se ricevo una multa, a prescindere dall'importo, ed ho bisogno dell'aiuto di mia moglie. Sono cose piccole, per le quali e nelle quali l'altro ha bisogno del nostro amore. E proprio perché sono cose irragionevoli dobbiamo amarlo o amarla di più. Vi invito, non nei gruppi ma a casa, ad individuare quella cosa in cui avete più bisogno di essere amati. E troverete che proprio in quella cosa nella quale vi rivelate più odiosi, avete forse bisogno di essere più amati. Ditelo! Fatelo presente!

E a questo punto, sto parlando anche di vere fragilità, per le quali chiedere la comunicazione di comunione. Vi ricordo infatti che, come abbiamo detto più volte, una delle cose più pericolose, in una coppia, è la mancanza di dialogo; le *comunicazioni di servizio*, allora, sono fondamentali per distribuire i ruoli ma anche insufficienti, perché abbiamo sempre bisogno anche del dialogo. *Comunicazione di comunione* allora significa parlare di se stessi, riuscire ad aprire il cuore, perché l'amore si nutre di conoscenza. Se non c'è dialogo, non c'è espressione, e c'è il rischio di pensare che la persona che hai accanto sia la stessa persona che hai sposato 50 anni fa. Invece non lo è, ed invero, la sera, non è neanche la stessa persona che era al mattino. È inevitabilmente un'altra persona. Quante esperienze, nella nostra intimità, ci cambiano! Cambiano le nostre visioni! Quindi abbiamo bisogno di parlare di questo. Pensate che una delle comunità che propone questi cammini di coppia, l'*Equipe Notre Dame*, ha una cosa che si chiama il *dovere di sedersi*: darsi un tempo, preferibilmente settimanale, durante il quale non stai lavando i piatti o non stai lavando la macchina, ma stai "tu e l'altro". Siamo abituati a dire *non c'è tempo* o che *il tempo non si trova...* e allora siamo dei bugiardi e lo dico a tutti ed a me per primo. Basterebbe calcolare il tempo trascorso a consultare il proprio telefono, le proprie *app* o anche a leggere il giornale! Quando ci sono delle priorità, il tempo si trova e la priorità, all'interno della coppia, per santa vocazione, è la stessa vita di coppia; ed il primo luogo di manifestazione delle nostre responsabilità, è proprio l'altro che ci è posto dinanzi, anche prima dei nostri figli, perché i nostri figli si nutriranno poi da questa santa radice.

(Seconda giornata – 17 febbraio 2019)

Riguardo a quello che si è detto nella giornata di ieri, qualcuno potrebbe obiettare che la *tenerezza* è senz'altro bella ma che può costare anche molto cara nell'attualità di una relazione. Ed in effetti quello che si sta cercando di rappresentare sono due polarità che necessitano di trovare un equilibrio; se, da un lato, chi è troppo concentrato su sé stesso rischia di spegnersi in se e di auto soffocarsi, chi è troppo proteso verso l'altro svela, all'opposto, una mancanza di personalità, l'assenza di un *se stesso* da donare. Occorre, in questa prospettiva, ricercare un giusto equilibrio tra *tenerezza* ed *esigenza*

Sembra utile presentare la *tenerezza* ricorrendo all'analogia del grembo. Ieri si diceva che la misericordia di Dio è proprio il grembo materno di Dio. Pensando a questo, proviamo a rispondere ad una domanda: se, fino a nove mesi, il grembo materno è luogo di vita, cosa rischia di diventare dopo il decimo o l'undicesimo mese? Una tomba! È vero infatti che il grembo materno, quale luogo che dà vita, se usato a sproposito, diventa un luogo di morte; la culla diventa una tomba! Ciò significa, ancora, che nella natura stessa delle viscere materne, c'è un senso paterno che conduce, che spinge, che fa uscire, che fa fiorire.

In questa chiave sarà declinata l'*esigenza*!

Vorrei pertanto sottolineare tre cose.

La prima cosa da evidenziare è la necessità dell'*esigenza* nella *tenerezza* e nell'amore.

La seconda cosa è la distinzione importantissima tra *esigenza* e *pretesa*; due realtà distanti che possono terribilmente essere confuse l'una con l'altra.

E il terzo aspetto è l'*esercizio dell'esigenza nella vita di coppia*.

Riserveremo infine, alle conclusioni, una domanda che certamente avrà, in qualche modo, interessato tutti: *è una prospettiva sostenibile? È possibile amare così?*

Nell'ordine, prendiamo le mosse, dall'importanza dell'*esigenza*.

Si farà una rapidissima introduzione, utile a comprendere che amare qualcuno non significa soccorrerlo come degli operatori di Croce Rossa. Proprio riguardo a questo, durante la stesura del libro *Il gioco dell'amore*, avevo in mente l'esperienza di una mia amica che, in quegli stessi giorni aveva preso ad espormi una sorta di rendiconto dei suoi quattro anni di vita matrimoniale, con tutti i nodi che stavano venendo al pettine; aveva sposato un uomo che era assolutamente innamorato di lei, che la considerava, però, come fosse il suo astro. Inizialmente tutto si presentava nel migliore dei modi; avere accanto un uomo che le prestava simili attenzioni era bello, e lei lo aveva accolto, più che nella sua vita, nel proprio grembo. Tuttavia, con il passare del tempo, quello stesso uomo si rivelava una persona assolutamente priva di iniziativa, decisamente simile ad un "parassita", quasi un fungo su quell'albero di vita che lei stessa era per lui. Ed a questo proposito, provvidenzialmente, in questi giorni, mi sono imbattuto in una citazione di Elsa Morante che può descrivere al meglio la situazione: *è inferno se qualcuno non ama la vita, non ama fare niente, non ama neanche se stesso, ama solo te!* Inizialmente tutto appare bello ma diventare il tutto di una persona non è assolutamente una cosa bella; è invece qualcosa che soffoca! Si tratta di un pericolo concreto (e questo lo dico soprattutto a beneficio delle coppie che sono in cammino verso il sacramento del matrimonio): è necessario diffidare strenuamente degli amori che assolutizzano l'altro; sono amori destinati a

crollare, spesso con una eutanasia lunga e lenta (e mi vengono in mente delle persone splendide che, in situazioni di questo tipo, si sono decisamente consumate e prosciugate, proprio perché si sono idealizzate, fossilizzate l'una nell'altra; come nel vero mito platonico: due metà si cercano, restano unite per tutto il tempo, non mangiano, non lavorano... ed infine muoiono). Non a caso, nella teologia biblica, la misericordia di Dio è declinata con vari termini. Tra questi, in ebraico, vi è il termine *hesed*; un termine che racchiude in sé un arcobaleno di significati, non ultimo *il volto maschile e paterno della misericordia*. Avere misericordia di qualcuno infatti non significa soltanto assecondare qualunque suo desiderio o presunto bisogno, ma significa anche smuoverlo dalla pigrizia, per il suo bene. Con un esempio banale: non è dirgli: «Sì, amore mio, resta a dormire!» ma: «Amore mio, ti amo, alzati!». Proprio perché si ama, si solleva l'altro. Ed è un amore molto più costoso, in quanto implica un distacco. È un po' come mandare il proprio figlio a fare delle commissioni necessarie anche se fuori fa freddo: sappiamo tutti che lasciare i propri figli senza fare nulla, li renderebbe incapaci di aggrapparsi alla vita quando questo diventerà necessario. Amare, dunque, è anche *spingere* e, talvolta, anche *respingere*!

Passiamo a questo punto alla necessaria distinzione tra *pretesa* ed *esigenza*!

Si tratta di due termini che talvolta si tende ad utilizzare quali sinonimi; un peccato nel quale siamo certamente caduti un po' tutti. Ma è sufficiente ricercarne l'etimologia per rendersi conto del riferimento a due aspetti del tutto diversi.

Iniziamo da *pre-tendere*. Il “pre-“ sta per: *a priori*. Vi faccio un esempio piuttosto elementare ma che, anche in questo caso, può meglio rappresentare la situazione. Ho sempre voluto fare il medico ma, ad un certo punto della mia vita, credo sia stato proprio il Signore a trasformare i miei progetti e, da appassionato di matematica e biologia, quale ero, sono diventato un autentico innamorato della letteratura, della filosofia, di tutto ciò che riguarda l'ambito esistenziale. A quel punto, e nel corso degli anni, avrei potuto ribellarmi al Padre Eterno insistendo perché mio figlio realizzasse il mio sogno di diventare medico. Ma anche questa volta i miei pensieri non erano i pensieri di Dio ed ho ricevuto in dono un primogenito assolutamente “artistico”. Pensate che, davanti ai miei studenti, io sono profondamente in imbarazzo anche soltanto per l'illustrazione di una semplice vignetta; mio figlio, a 7, 8 anni, era già in grado di disegnare la prospettiva e dunque la tridimensionalità. Potrei *pre-tendere* che lui realizzi il mio sogno ma è facile, a questo punto, intendere quanto sarebbe assurda la mia *pre-tesa*. Non si può *pre-determinare* l'esistenza di qualcuno, tanto più prima che questi nasca. Si tratta di una cosa davvero terribile che, molto spesso, caratterizza anche la vita di coppia. Si *pre-tende* che l'altro corrisponda al proprio diario intimo, addirittura quello di quando si avevano 12, 13 o 14 anni e si era già determinata, nei pensieri, la persona con la quale si sarebbe voluto condividere la vita. Ma pur essendo una cosa davvero drammatica, è purtroppo anche qualcosa che, volenti o nolenti, capita a ciascuno di noi. È dunque davvero necessario impegnarsi seriamente nello “smaltimento” della *pretesa*, dalla nostra vita.

L'*esigenza* è invece altra cosa! Prima di parlarne è utile richiamare l'etimologia del termine e, anche in questo caso, proporre un esempio. *Esigenza* deriva da *ex-agere*. *Ex-* indica ciò che esce fuori; *agere* invece sta per *spingere ciò che c'è dentro*, farlo venire fuori, dunque, portarlo alla luce.

Una piccola analogia sarà utile; un'analogia che ho potuto ricavare da un *reportage* visto qualche tempo fa. Si trattava di un servizio dedicato a dei cocomeri che esplodevano! Non esplodevano ovviamente in modo naturale ma a causa di un fertilizzante potentissimo che stavano utilizzando in Cina; la crescita del cocomero era stata talmente velocizzata che i tessuti non erano in grado resistere,

fino ad esplodere. E questa, per fare un passo indietro, potrebbe essere una buona immagine di *pretesa*: il cocomero possiede una propria vita naturale; forzarla significa portare i suoi tessuti ad esplodere, anche se la forzatura sembrerebbe orientata nella stessa direzione della vita naturale. La natura invece non utilizza questo tipo di fertilizzanti ma è comunque terribilmente *esigente*, nel senso più bello del termine. La natura custodisce il seme del cocomero dai suoi primi istanti, poi spacca il guscio e penetra nelle venature del seme ancora incompiuto affinché questo seme, come dice Gesù nel Vangelo, non resti solo, non resti letteralmente prigioniero di se stesso. Ed è proprio questo il senso della *esigenza*!

Tornando, da questa analogia botanica, al laboratorio della vita e dell'amore, auspico di aver reso al meglio la differenza tra *pretesa* ed *esigenza*. *Esigenza* è conoscere la natura dell'altro, rispettarla ma anche esserne suo custode. A questo proposito, possiamo ricordare altresì l'etimologia del termine *amicus*, di cui parlammo la scorsa volta: *animi-custos*, ossia *custode dell'animo* (con la "o"); custode degli slanci dell'altro. Quando amiamo una persona, abbiamo anche il compito sacro di custodire la sua fioritura. Ad esempio, entrando nell'ordine carmelitano, il mio compito dovrebbe essere anche quello di portare avanti il carisma del Carmelo; allo stesso modo, laddove sposassi Giulietta, assumerei anche il compito sacro di aiutare Giulietta a diventare se stessa. È un sacro dovere, da cristiano; è un sacro dovere davanti a Dio! il carmelitano sarà giudicato sul fatto di aver custodito, o meno, il suo dono, il suo carisma, la sua vocazione. Io sarò giudicato sul mio impegno e sul mio dovere sacro di custodire e portare l'altro a diventare se stesso. Dunque, al di là della orizzontalità, esiste sempre anche un rapporto verticale. Davanti a Dio, sono responsabile di questo, perché l'altro è la mia vocazione; come accade, per ciascuno, nel proprio mestiere, da buon cristiano. Ricordiamo quanti andavano da Giovanni Battista domandando cosa avrebbero dovuto fare; e la sua risposta, che possiamo riportare con queste parole: *in quello che fai, sii immagine di Dio!* Ugualmente accade nella mia vita da sposato; il Signore mi affida qualcosa di sacro e, se non vivo nel modo indicato, allora vivo ai margini, ai bordi, fuori da quella che è la mia residenza al cospetto di Dio.

Riporto, a questo punto, una bellissima citazione di Papa Francesco, tratta da *Amoris laetitia*. Scrive così: *La missione forse più grande di un uomo e una donna nell'amore è questa: rendersi a vicenda più uomo e più donna. Far crescere è aiutare l'altro a modellarsi nella sua propria identità. Per questo l'amore è artigianale [...] (Amoris Laetitia, 221).*

Da qui vorrei prendere le mosse per sviluppare la riflessione sul terzo punto: *come esercitare l'esigenza*. Provoco innanzitutto una domanda, invitandovi a pensare a quale sia la prima persona nei confronti della quale esercitare *l'esigenza*. Ebbene, siamo noi stessi; sarebbe altrimenti un gioco troppo facile. Non bisogna invece delegare agli altri la trasformazione del mondo. Il filosofo danese Kierkegaard scriveva: *è proprio uno dei nostri vizi essere oggettivi e giusti con gli altri e soggettivi e misericordiosi verso noi stessi*. Se vogliamo crescere, dobbiamo invece rovesciare questo paradigma; se vogliamo fiorire, dobbiamo essere esigenti con noi stessi. E sono personalmente convinto che chiunque abbia una vena creativa possa anche comprendere un'altra espressione: *le persone più interessanti hanno vite noiose*. S'intende dire che dietro ad una qualsiasi arte, ad esempio dietro ai virtuosismi di un musicista che incanta la platea, ci saranno certamente molte ore di studio e di impegno. Saranno certamente ora faticose, tra solfeggi e numerose prove, ed è così per il perfezionamento di qualsiasi arte. C'è dunque, in questo senso, una vita noiosa dietro alle persone più interessanti, proprio quelle che ci salvano dalla noia. Sono persone che vivono *l'esigenza* nei confronti di sé stessi, quasi un vero martirio talvolta. E noi siamo chiamati a fare ugualmente nei

confronti di noi stessi. Questo non significa che sia sufficiente *essere se stessi in una visione del tutto personale di noi stessi*; significa invece *mettersi in ascolto*, e ripetere: *Dio mio, cosa vuoi che io faccia?* È come essere un Saulo sulla via di Damasco, con il rischio latente e costante di ammazzare quella che sarà la pienezza della propria vita, di perseguitare la propria vita: un rischio, questo, da scongiurare. Questo lavoro, allora, è piuttosto un continuo lavoro tendente a co-generare la propria storia, in ascolto del Signore, in umiltà! La prima vittima dell'*esigenza* siamo dunque noi stessi. Non dimentichiamo però che questa *esigenza* deve anche fare coppia con la *tenerezza* che viene sempre prima. Se non c'è misericordia verso sé stessi, se non c'è pazienza verso se stessi, allora saremo in una situazione simile a quella causata dal fertilizzante cinese: o esplodi o implodi! E il numero delle persone che soffrono di *burn-out*, di ipertensione o di altre patologie simili è davvero alto! La storia *pretende*, il lavoro *pretende*, il fisco *pretende*, noi *pretendiamo* da noi stessi, fino a quando si espone! Occorre invece un'*esigenza* saggia, un'*esigenza* che sappia avere anche *tenerezza* e vivere un po' la dinamica del concepimento; è necessario darsi quella *tenerezza* necessaria, quell'amore necessario a renderci immagine della Trinità, secondo una profonda intuizione di Sant'Agostino. Sant'Agostino dice: *in noi c'è una coscienza di noi stessi, una conoscenza di noi stessi ed un amore verso noi stessi che ci fa immagine della Trinità*. Se mancasse qualcuno di questi elementi, la nostra Trinità umana, la nostra Trinità psicologica, scoppierebbe. Si può ben comprendere, allora, come la nostra fede parli al quotidiano, se sappiamo guardare con occhi attenti!

Siamo però qui per riflettere, più attentamente sulla vita di coppia. Occorre quindi vedere come applicare questa *esigenza* in una vita di coppia. Rileggiamo insieme una parte della citazione di Papa Francesco: *La missione forse più grande di un uomo e una donna nell'amore è questa: rendersi a vicenda più uomo e più donna. [...] (Amoris Laetitia, 221).*

Il contenuto sembra piuttosto chiaro: non si deve trasformare lei in lui o lui in lei. Se succedesse questo sarebbe drammatico; purtroppo invece è proprio quello che molte volte succede, determinando il crollo della relazione. Dicevamo ieri delle piccole cose necessarie, della tenerezza, del dialogo e della cosiddetta comunicazione di comunione; quella comunicazione, cioè, sensibile a cogliere i tempi dell'altro. È drammatico volere che lui ragioni come lei o viceversa. Gli esempi potrebbero essere tanti ma, anche in questo caso, ve ne propongo uno tratto dalla mia vita di coppia ed estremamente semplice: mia moglie ha bisogno di dormire più di quanta non ne abbia io che, sin da bambino, non ho mai dormito più di 5 o 6 ore per notte. Se dovessi paragonarla ai miei ritmi, la dovrei considerare una persona inutile, insignificante, viziata. Ma non è così! L'altro è altro! È un "altro" con le proprie caratteristiche, la propria biologia, i propri ormoni, le proprie secrezioni e tutto ciò che fa in modo che sia esattamente così! Pretendere che diventi come noi sarebbe esattamente una violenza; come un fertilizzante che porta all'esplosione. E allora, come dice Papa Francesco, il compito dell'uomo è quello di far sì che la donna sia sempre più donna; il compito della donna è quello di fare l'uomo più uomo. Preciso ancora (sebbene, nel contesto considerato, l'intento del Papa non fosse quello di scendere così in dettaglio) che il compito di Robert è di fare Camilla più Camilla, e il compito di Camilla è quello di fare Robert più Robert. Siamo chiamati cioè ad aiutare l'altro a scoprire quale sia la sua vocazione al cospetto del Signore. Un filosofo libanese (sacerdote), che visse in Francia, René Habachi, scriveva: *non penetriamo mai l'altro se non sposiamo l'intima sua vocazione al cospetto di Dio*. Lessi questa frase da giovanissimo e la sottolineai perché mi rimase molto impressa. Al di là della fisicità, infatti, penetrare l'essere dell'altro diventa possibile soltanto se lo abbiamo davvero conosciuto; si sposa qualcuno al cospetto di Dio. Nel parlare di castità ai giovani credo sia assolutamente importante riflettere anche sulle queste cose più piccole; far riflettere

loro sul fatto che, prima dell'unione fisica, è necessario entrare nel nucleo più profondo dell'altro, lì dove Dio l'ha disegnata, perché lì possiamo trovare veramente lui o lei. Diversamente, si tratterebbe soltanto di una proiezione illusoria, destinata a mettere in crisi la coppia. Bisogna dunque darsi del tempo per conoscere l'altro, tempo per dialogare, tempo per ascoltare; tutto questo prima del dialogo dei corpi.

Per tornare alla tematica introdotta dalla citazione del Papa, possiamo aggiungere che l'amore è artigianale e permette, con visionarietà, di trovare, nell'altro, quegli aspetti ancora nascosti (o che sono stati seppelliti dalla vita) utili a condurre alla vera fioritura. Possiamo allora comprendere che la giustizia, di cui ancora non si è parlato ma alla quale mi pare corretto accennare in questo momento (trattandosi di un volto della misericordia) è *hesed*, ossia il volto maschile dell'amore; un volto che non contraddice quello femminile ma che trova, con esso, un equilibrio. Oltre a questo però, ed arrivo al punto, dopo aver parlato di esigenza verso se stessi e di esigenza verso l'altro, viene in evidenza qualcosa di naturale, che va riconosciuta e della quale non dobbiamo vergognarci; e sono entusiasta che il nostro Papa, Benedetto XVI lo abbia sottolineato nella sua prima Enciclica, *Deus Caritas est*: al n. 5, il Papa sviluppa il rapporto tra *Eros* (quindi un amore non soltanto sessuale ma un amore che si slancia verso l'altro, un amore di desiderio) e *Agape* (un amore cioè oblativo, un amore di Carità). Molto acutamente, afferma che, nella relazione umana, non può sussistere soltanto l'amore oblativo, soprattutto in una relazione fra un uomo e una donna, nel matrimonio. È necessario che vi sia anche ciò che costituisce la reciprocità, ovvero l'*eros* (un amore non soltanto "erotico" ma un vero e proprio slancio verso l'altro). In una relazione di coppia vi è assoluta esigenza di questa reciprocità, presente anche nelle promesse matrimoniali. Ciò implica una serie di argomentazioni che potrebbero portare a scoprire un vero e proprio vaso di pandora; ed implica anche il dialogo sulla dimensione sessuale. E su questo, anche in forza dell'esperienza acquisita nel lavoro con le coppie, ho potuto constatare come sia piuttosto frequente che, dopo il primo figlio, sopravvenga un vero e proprio rifiuto da parte della donna; una chiusura totale; come se, diventate mamme, cessassero di essere donne. Si tratta di problematiche piuttosto importanti, dalle quali scaturisce la necessità di esercitare l'esigenza nei confronti di sé stessi e l'esigenza verso l'altro nel cercare il dialogo. Con la violenza, peraltro, non si ottiene nulla. Ed è proprio bella, in questo contesto, un'espressione che avete usato voi stessi e che conserverò: *la forza dell'umile amore*. Siamo chiamati a custodire la coppia, a cercare di sostare e riflettere sul nostro futuro, perché una esigenza del "noi".

Dall'altra parte, per fare un esempio al maschile, molto spesso le donne si lamentano che i propri uomini smettono di parlare, di dialogare, rappresentando l'esigenza di tornare all'amore di prima! In tono scherzoso, qualche volta mi sono richiamato alla cosiddetta prima profezia di Abramo: dopo aver declamato la poesia di Eva «ossa delle mie ossa, carne della mia carne...», ha poi smesso di parlare! Ma, ritornando ad essere seri, è necessario venir fuori da questa situazione di peccato recuperando il dialogo, il *logos*.

Si tratta, in definitiva, di situazioni solitamente declinate in questo modo: nell'uomo prevale l'esigenza del contatto fisico; nella donna, invece prevale l'esigenza del dialogo, che porti anche alla riscoperta del desiderio del contatto fisico. Vi inviterei a rispondere ad una semplice domanda: perché Dio ci ha creati in questo modo? Non era più facile crearci con uguali desideri ed esigenze? Non è soltanto perché siamo liberi; ben saremmo potuti essere liberi anche se fossimo stati uguali. La risposta più rispondente alle nostre riflessioni è che, in questo modo, siamo chiamati ad uscire da noi stessi per diventare immagine della Trinità, perché la Trinità è un esodo eterno! Se fossimo stati

uguali, ognuno avrebbe trovato, nell'altro, il proprio compimento, ovvero la serratura del proprio egoismo. Il Signore invece ci ha creati diversi per consentirci di vivere l'esodo dell'amore.

Siamo a questo punto arrivati a porci la domanda finale: *è sostenibile un amore così? È possibile un amore così?* Ed invero, sono state lanciate molte sfide in questi giorni: imparare ad essere noi stessi, ad essere fedeli alla nostra vocazione (che spesso tradiamo), ad osare l'alterità, a fare spazio all'altro, ad osare essere teneri come Dio è tenero, a dare spazio, ad avere pazienza con l'altro perché guarisca, a non "beccare" le ferite dell'altro ma a donare *tenerezza*, ad essere esigenti nel modo giusto, senza fare sconti alla nostra coscienza. Ebbene, non esiste una risposta generale; una risposta che potrebbe valere per l'oggi, non varrebbe più per il domani, perché ogni giorno occorre "ricalcolare" il percorso, proprio come farebbe un navigatore: la vita infatti è piena di imprevisti. Con mia moglie, ad esempio, abbiamo vissuto, tutte insieme e nei primi 4 anni di matrimonio, le crisi del settimo anno e quella dei 40 anni! Non perché siamo cambiati ma perché siamo stati travolti da moltissimi imprevisti che non avevamo assolutamente calcolato.

L'amore è l'aspirazione di ogni cuore ma talvolta appare davvero come un astro irraggiungibile! Eppure le persone felici sono quelle che non gettano la spugna. E dobbiamo ancora pensare che proprio questa nostra incapacità di raggiungere il vero amore, trasforma l'amore stesso in preghiera; trasforma la "vocazione" in "invocazione". Il segreto delle coppie felici allora è proprio questo: la preghiera; il trovare lo spazio per Dio e il bisogno di Lui nella propria vita. Le coppie che si espongono al respiro dell'infinito di Dio, iniziano, anche se non sono cristiane, a respirare qualcosa della sacramentalità del matrimonio. Perché la sacramentalità del matrimonio non risiede in una lunga spiegazione; piuttosto è avere Dio al centro!

Vorrei concludere con una poesia di *Kahlil Gibran*. Una poesia che manifesta quanto l'amore sia esigente e che ci offre una bellissima riflessione su come questa esigenza conduca, a ben vedere, all'Eucarestia. Naturalmente vi invito a pensare all'amore come Amore, con la "A" maiuscola, come il Dio Amore.

Questi sono i versi di Gibran:

*Quando l'amore vi chiama, seguitelo
anche se le sue vie sono ardue e ripide.
E quando le sue ali vi avvolgeranno, abbandonatevi a lui:
anche se la sua lama, celata fra le sue penne, vi può ferire.
E quando vi parla, credetegli,
anche se la sua voce può mandare in frantumi i vostri sogni
come il vento del nord devasta il vostro giardino.
Poiché come l'amore vi incorona, così vi crocifigge
E come vi matura, così vi poterà
E come ascende alla vostra cima e accarezza i rami più teneri
che fremono al cospetto del sole,
così discenderà alle vostre radici,
le scuoterà dove si aggrappano con più forza alla terra.*

Come covoni di grano, vi raccoglierà in se.

Vi batterà finché non sarete spogli.

Vi passerà al setaccio per liberarvi dalla pula.

Vi macinerà fino all'estrema bianchezza.

Vi impasterà fino a quando non siate cedevoli alle mani.

Vi consegnerà al suo sacro fuoco,

perché possiate diventare il sacro pane nel convito dell'Eccelso.

Da qui prenderemo le mosse nel prossimo incontro.